

Conso durante un convegno del Pds
«Un appello a rispettare le regole»

«Non esiste una giustizia a orologeria»

Il ministro Giovanni Conso: «Non esiste una giustizia ad orologeria. Certo, siamo in una fase delicata, e faccio un appello perché siano rispettate le regole». Achille Occhetto: «Nel programma del Pds ribadiamo l'impegno a garantire l'indipendenza e l'autonomia dell'ordine giudiziario e di ciascun magistrato». Cesare Salvi (Pds) critica la metafora scelta dal procuratore di Milano Borrelli: «Il magistrato non è un juke-box».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il ministro di Grazia e Giustizia difende i magistrati di Milano dalle accuse che hanno ricevuto dopo il pesante coinvolgimento di Paolo Berlusconi, fratello di Silvio, nell'inchiesta-Cariplo. «Qualcuno ha parlato di giustizia ad orologeria e a me non pare sia così - dice Conso - I tempi delle inchieste non sono ispirati dagli umori e dalle diatribe della campagna elettorale. Penso che le indagini debbano fare il loro corso e che noi tutti dobbiamo avere fiducia, fino a prova contraria, nel lavoro dei magistrati». Il Guardasigilli ha pronunciato queste parole ieri mattina, durante un convegno organizzato a Roma dal Pds, e che aveva come titolo: «Idee per un programma sulla giustizia».

Il tema era alto e significativo, ma, inevitabilmente, nei corridoi s'è parlato d'altro. L'attualità politico-giudiziaria ha avuto il sopravvento. I giornalisti hanno stuzzicato il ministro: qualcuno pensa di mandare i magistrati in vacanza durante le campagne elettorali. Il ministro ha risposto con pacatezza: «Non si può pretendere che, quando il potere legislativo si ferma perché le Camere sono state sciolte, sia ibernato anche il potere giudiziario. La Costituzione non lo prevede». Altra domanda. Non vede alcun pericolo di «collusione» tra le inchieste in corso e l'impminente campagna elettorale?



Achille Occhetto

Il messaggio: «Abbiamo difeso e difenderemo l'indipendenza e l'autonomia dei giudici»

L'iniziativa dei magistrati di Milano viene così valutata da Massimo Bruti, del Pds: «Ho letto quella frase sui giornali. Se rispondesse al vero, avrei gravi perplessità perché nell'ambito di un provvedimento si cita una personalità politica di primo piano estranea al procedimento stesso, e la si cita con un'espressione fantasma: la corrente dell'onorevole D'Alema». Duro, al riguardo, anche Cesare Salvi (Pds): «Il riferimento è oggettivamente scorretto, perché, come a tutti noto, non esiste nel Pds una "corrente D'Alema"». Salvi critica poi la metafora usata dal procuratore di Milano Borrelli («Il giudice è come un juke-box, se il gettone è buono, suona»): «Non è affatto così. La giustizia non è un meccanismo automatico che risponde a un gettone. Il giudice è un soggetto istituzionale che ha anche responsabilità istituzionali. Quindi, credo che in questa fase sia opportuno un "autocontenimento". Da parte di tutti: politici, magistrati e mass-media».

Queste dichiarazioni, come dicevamo, sono state raccolte a margine del convegno romano. I cui oratori sono stati un po' trascurati - succede spesso - dai giornalisti. Il filo-conduttore degli interventi può essere riassunto con una frase: basta con le improvvisazioni. Esigenza sostenuta da tutti gli oratori (tra gli altri, Rodotà, Galloni e Conso). Ha scritto Massimo Bruti nella relazione introduttiva: «Dobbiamo scartare l'emergenza come metodo. Non dobbiamo rincorrere i fatti e le questioni che via via si aprono. La ordinarietà della giustizia è una conquista difficile. Esige una razionale utilizzazione delle risorse. E, al tempo stesso, riforme». Tra le proposte, istituire i tribunali distrettuali antimafia e affidare a un solo giudice il primo grado del processo.

«magistrati in politica», dicendo che si, nessuno può negare a un giudice il diritto di candidarsi alle elezioni, ma «sarebbe auspicabile che i magistrati che hanno fatto attività politica evitassero in seguito di tornare in magistratura». Gli ha fatto eco, da Catania, il sostituto procuratore di Milano Gherardo Colombo, che partecipava ad un altro convegno, su temi analoghi, organizzato da Magistratura democratica: «Sono ormai due anni che noi magistrati milanesi continuiamo a scoprire illeciti e le scoperte dipendono dall'evoluzione delle investigazioni: non siamo noi a fissare i tempi in cui scopriamo le cose». Dunque: niente giustizia ad orologeria. Quanto ai magistrati che smettono la toga ed entrano nell'arena politica, Colombo è impietoso: «Io personalmente non potrei tornare a fare il giudice dopo aver fatto parte di un partito politico, perché penso che i cittadini non sarebbero sufficientemente garantiti in ordine alla mia indipendenza e alla mia imparzialità».

Il juke-box

Tomiamo a Roma. Altra vicenda politico-giudiziaria: l'avviso di garanzia inviato a Cesare De Piccoli, europarlamentare del Pds, accusato d'aver ricevuto finanziamenti illeciti da una società del gruppo Fiat, in qualità di esponente «della corrente politica veneta facente capo all'on. D'Alema». L'iniziativa dei magistrati di Milano viene così valutata da Massimo Bruti, del Pds: «Ho letto quella frase sui giornali. Se rispondesse al vero, avrei gravi perplessità perché nell'ambito di un provvedimento si cita una personalità politica di primo piano estranea al procedimento stesso, e la si cita con un'espressione fantasma: la corrente dell'onorevole D'Alema».

Duro, al riguardo, anche Cesare Salvi (Pds): «Il riferimento è oggettivamente scorretto, perché, come a tutti noto, non esiste nel Pds una "corrente D'Alema"». Salvi critica poi la metafora usata dal procuratore di Milano Borrelli («Il giudice è come un juke-box, se il gettone è buono, suona»): «Non è affatto così. La giustizia non è un meccanismo automatico che risponde a un gettone. Il giudice è un soggetto istituzionale che ha anche responsabilità istituzionali. Quindi, credo che in questa fase sia opportuno un "autocontenimento". Da parte di tutti: politici, magistrati e mass-media».



Il ministro Giovanni Conso e Stefano Rodotà ieri al convegno sulla giustizia

Mosconi/As

Mosconi: niente tangenti al Pds

«Non ho mai ordinato di pagare De Piccoli»

Antonio Mosconi, dirigente Fiat, nega di aver dato disposizioni per finanziare la campagna elettorale della «corrente» D'Alema. Paolo Berlusconi messo alle strette da fatture false. Intervista al Tg1 di Sergio Cusani. Il Pds: mente.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Soldi al Pds? «Non ne so proprio niente». Antonio Mosconi, l'ex dirigente Fiat arrestato venerdì, per la vicenda dei contributi elettorali che il gruppo torinese avrebbe versato al partito della quercia, in occasione delle elezioni del 1990 e del 1992, dice di non aver mai ordinato a nessuno quei pagamenti. Ad accusarlo è Ugo Montevecchi, legale rappresentante della Fiat Engineering, che lo indica come il dirigente di Corso Marconi che gli diede la dritta. Gli avrebbe detto di consegnare 200 milioni in due rate a Cesare De Piccoli, definito dai magistrati come il referente della «corrente politica veneta facente capo a Massimo D'Alema». La notizia pazzava di caccia alle streghe già nella sua impostazione, dato che il Pci prima e il Pds dopo non sono mai stati organizzati in correnti. Dunque questo asse De Piccoli-D'Alema, sembrava piuttosto un pretesto

per colpire i vertici del Pds, nel momento in cui i magistrati milanesi decidevano l'arresto di Paolo Berlusconi. Un colpo al cerchio e uno alla botte insomma, per allontanare il sospetto di un uso elettorale dei provvedimenti giudiziari. Ma ieri la conferma di una mossa quanto meno incauta è arrivata dall'avvocato Roberto Ponzio, difensore di Mosconi. «Montevecchi confessa i suoi peccati, ma Mosconi è estraneo a questa situazione. Se ci sono prove, dovrebbero essere Montevecchi e il gruppo Fiat a mettere a disposizione della magistratura documenti bancari che dimostrino l'esistenza di questi pagamenti. Mosconi non li ha e lo stanno usando come capro espiatorio. Il mio assistito dice di non aver mai ordinato quei pagamenti e di non saperne niente. Se avesse pagato, lo avrebbe fatto lui stesso, non aveva bisogno di ricorrere a intermediari».

Parlino Montevecchi e la Fiat, se sono loro a conoscere i fatti. Antonio Mosconi dovrebbe essere ritenuto un teste attendibile dagli inquirenti milanesi. Fu proprio lui a raccontare come funzionava il pagamento delle tangenti Fiat e a tirare in causa Cesare Romiti, facendolo finire sul libro nero degli indagati. Aveva ammesso le tangenti di cui si era occupato, attingendo a un «Tesoretto», custodito nei forzieri svizzeri, di cui proprio il numero due dell'azienda torinese gli aveva rivelato l'esistenza. Tra gli ex dirigenti Fiat, Mosconi è quello che con maggiore decisione scelse a suo tempo una strada di collaborazione con la giustizia. Si può supporre che non abbia nessun interesse personale a negare eventuali pagamenti al Pds e dunque anche in questa circostanza dovrebbe essere credibile.

Cesare De Piccoli intanto ha annunciato il ritiro della propria candidatura alle prossime elezioni e ha ribadito la propria estraneità ai fatti contestati. «Pur avendo piena fiducia nel pool Mani pulite - ha detto - la coincidenza dell'iniziativa dei dirigenti Fiat con le elezioni politiche è fin troppo evidente. Mi sembra un tentativo di chiamare in causa attraverso me, i vertici del Pds e in particolare D'Alema».

Si è precisata anche la posizione di Giovanni Donigaglia, il presidente della cooperativa Argenta, a San Vittore da venerdì. L'ex tesoriere della

dc, Severino Citaristi, dice di aver ricevuto da lui 350 milioni come contributo per la campagna elettorale del 1992. Donigaglia ammette il fatto, anche se c'è discordanza sulle cifre: lui parla di 200 milioni, ma da una sua spiegazione. Aveva rilevato da poco una società, la Cir di Ferrara, ereditando dalla vecchia proprietà debiti e accordi e tra questi c'era la promessa di un «contributo» elettorale per la dc. Il suo legale, l'avvocato Gianfranco Maris, spiega che per lo stesso episodio è inquisito a Verona e nel dicembre scorso era stato sentito dai magistrati veneti, che avevano trasmesso le carte a Milano, per conoscenza. «Non capisco la necessità di questo arresto: mi sembra che si stia usando la mano pesante con le carcerazioni pre-elettorali».

Versioni contrastanti sugli esiti dell'interrogatorio di Paolo Berlusconi. Il suo difensore, l'avvocato Oreste Dominioni, ha riassunto in questi termini la deposizione resa al pubblico ministero Raffaele Tito e ad Antonio Di Pietro. Giuseppe Clerici gli avrebbe chiesto 540 milioni in nero e Berlusconi decise invece di fatturare 910, a due società, indicate dallo stesso Clerici. Il tutto per una normale intermediazione e non per tangenti. La versione che trapela dalla procura è invece un'altra: Berlusconi avrebbe ammesso il pagamento di 900 milioni in nero, più altri 100 di IVA. Le fatture esistevano realmente ma erano carte false che il fratello di

sua Emittenza si era procurato per giustificare le uscite. Ha anche ammesso che si trattava di una mazzetta camuffata come mediazione? I magistrati fanno capire che su questo punto Berlusconi è stato piuttosto traballante.

L'ex presidente della Cariplo Roberto Mazzotta, per quanto se ne sa non si è bilanciato negli interrogatori sostenuti in questi giorni nel carcere di Opera. Il settimanale «Il Mondo» pubblicherà nel prossimo numero stralci dei verbali. Dice di essere a conoscenza di un sistema di finanziamento occulto ai partiti, ma aggiunge: «Non ho mai dato istruzioni o indicazioni in materia. Certamente non ho impedito che tali flussi pervenissero alla dc». Ieri è stato interrogato anche Giampiero Pesenti, già arrestato nel febbraio scorso nell'ambito dell'inchiesta milanese.

Sergio Cusani ha fatto in serata un'apparizione televisiva al Tg1, raccontando la sua versione del famoso miliardo che Gardini avrebbe consegnato al Pci. Il finanziere dice di averglielo dato a Roma, davanti all'Ara Coeli. «Gardini mi disse che era per l'opposizione». Il Pci? Il Msi? Cusani non precisa. Sta di fatto che la sua versione contrasta con quella fornita da Carlo Sama in aula. La si parlava di un misterioso volo aereo di cui non si è mai trovata traccia sui piani di volo e ora non se ne trova più neppure nella memoria di Cusani.

Nuova sortita davanti ai giudici romani. L'ex capo del garofano consegna l'ennesimo dossier sul Pds

Craxi denuncia Occhetto, D'Alema e Stefanini

Petrucchioli: «È la sua campagna elettorale»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. A sorpresa ha varcato per l'ennesima volta il portone della procura di piazzale Clodio, è salito fino al quarto piano e si è seduto di fronte a Gianfranco Mantelli e a Maria Teresa Saragnato, i pm che cercano di chiarire quale fondamento penale possano avere gli strali che proprio lui aveva scagliato contro i vertici di Botteghe Oscure. Il 13 gennaio scorso, un'ora e mezza: tanto è durato ieri l'ormai tradizionale pellegrinaggio di Bettino Craxi per le stanze dei giudici delle più diverse regioni italiane. Una peregrinazione a cadenza quasi settimanale che ha un unico scopo: cercare di «incastare» i vertici del Pds fornendo elementi che, a quanto pare, non costituiscono fonti di prova. Cosa ha escogitato adesso l'ex leader del garofano? Una denuncia formale, con tanto di nomi e cognomi.

Quelli di Achille Occhetto, Massimo D'Alema e Marcello Stefanini e di quanti «fossero implicati» nei fatti descritti in un dossier di dieci cartelle corredate da cinquanta pagine di allegati. Un modo per spingere i magistrati, nella sostanza, ad indagare formalmente ed automaticamente i vertici del Pds, magari scrivendo qualche nome ad effetto nel registro degli indagati. Ma a piazzale Clodio non sembrano intenzionati a fare nulla di automatico. Si deciderà soltanto dopo che la denuncia verrà attentamente vagliata. Il motivo della nuova iniziativa - più politica che giudiziaria - di Craxi? Fornire «semplificazioni» che naturalmente non esauriscono la materia (il sistema di finanziamento illegale di cui si avvaleva il Pci-Pds), ma consentono di confermare

la fondatezza e la validità delle affermazioni che ho fatto in termini generali di fronte al parlamento e, successivamente, di fronte alle procure della Repubblica».

Insomma: visto che l'indagine che prende spunto dalle sue dichiarazioni dell'agosto scorso alla Camera va per le lunghe; visto che i magistrati cercano riscontri concreti; visto che non si sono decisi, nella sostanza, a mettere sotto inchiesta in quattro e quattr'otto i vertici di Botteghe Oscure - come forse avrebbe desiderato - Craxi si decide ad uscire dal «generale», o meglio dal generico. Ma non era entrato abbondantemente nel merito delle accuse nei ripetuti dossier consegnati nei mesi scorsi ai giudici di Milano, Torino e Roma? Sembrava che proprio questo fosse successo, ad esempio, nel corso dei tre incontri segreti avvenuti nella capitale con il giudice Di Pietro. I ri-

sultati concreti di quegli appuntamenti - come degli altri sollecitati a vari magistrati d'Italia - sembrano aver deluso l'ex leader del garofano. E questo non certo perché le procure non abbiano indagato...

«Craxi sta conducendo la sua personale campagna elettorale a favore di Berlusconi, Bossi e Fini - commenta Claudio Petrucchioli, della direzione del Pds - è furibondo per l'enorme quantità di imputazioni giudiziarie, è angosciato dal pensiero che appena elette le nuove camere potrebbe finire in galera. Per questo sta conducendo questa personalissima e originale campagna elettorale riempendo di fandonie e insinuazioni le procure di mezza Italia».

E l'avvocato Emilio Ricci, legale dell'amministratore del Pds, Marcello Stefanini, ricorda l'inchiesta sulle dichiarazioni fatte da Craxi ad Antonio Di Pietro a proposito di 600 milioni di

tangenti che sarebbero finiti a Botteghe Oscure per l'affare Bufalotta. «Si concretizzò in un avviso di garanzia per calunnia spedito ad un uomo di Craxi, il socialista Raffaele Rotiroli, chiamato in causa proprio dal suo capo, e con la citazione di Stefanini come parte offesa - dice Ricci - Questo mi porta a ritenere, che si debba effettuare un'attenta valutazione delle dichiarazioni di una persona plurindagata per reati come la corruzione e la concussione».

E venerdì prossimo Craxi verrà ascoltato dal pm Gloria Attanasio e Adelchi D'ippolito, che si occupano della vicenda Bufalotta (la lottizzazione di un terreno edificabile alle porte di Roma) e che vogliono avvertire chiaro nelle affermazioni «calunniose» degli esponenti del garofano contro il Pds, che gli imprenditori chiamati in ballo hanno ripetutamente smentito davanti ai giudici.